

## IL FOGLIETTONE



Piazza Bra, Verona, dove si è dato fuoco il lavoratore africano qualche giorno fa

**G**entile produzione, ecco il soggetto che vi avevo annunciato. Una cartella in cui ho infilato gli estremi della vicenda. I personaggi sono già sufficientemente abbozzati, molto dentro il loro tempo, forse fin troppo. Un dramma all'italiana, poco sesso, tanta fame e, soprattutto, un titolo che ancora non c'è.

Prima scena: il nostro eroe, un immigrato di origini marocchine di un 27 anni, esce dall'ospedale rattoppato di fasciature e si sfoca nel sole di una bella piazza italiana, Nord Est, Verona. Si chiama Hermane Badr, persona seria, neanche bellissimo, è vivo per miracolo ma non è felice lo stesso. Anzi, sta peggio di prima, prima di decidere di darsi fuoco, perché un paio di giorni prima si è proprio dato fuoco, disperato. Era rimasto senza lavoro, non aveva soldi per mangiare, avanzava denaro da una ditta ma non glielo hanno mai dato. Non è un clandestino, carte in regola, in Italia da anni. Non un "generico", ma uno specialista con tanto di diploma, gruista, esperto nella movimentazione di terra. Si era dato fuoco nel centro del centro di Verona, Piazza Bra, davanti a un sacco di gente: non ce la faceva più. Soldi niente, casa niente, cibo niente. Il fatto è che non è andata come forse aveva sperato, e cioè chiudere con la sofferenza: la gente lì in piazza si è data da fare, tra l'altro è stato salvato proprio dai partecipanti ad una manifestazione di protesta che si consumava a pochi passi dal rogo. Così, oltre ai vecchi crocci, si è ritrovato con do-

Toni Jop

# IL CALVARIO DI HERMANE DOPO IL ROGO

Si è dato fuoco in una piazza di Verona perché ha lavorato duro ma non è stato pagato  
Ora, fuori dall'ospedale, vive un altro incubo

lore tra le lenzuola di un ospedale da cui lo hanno dimesso nel giro di un paio di giorni. Troppo presto. E adesso?

Seconda scena: il nostro eroe è uscito dalle quinte trionfali della città di Giulietta e Romeo e si è infilato in un appartamento di periferia, in Via Ricamificio, spoglio e abbastanza desolato. Sta seduto di fronte ad una ragazza, bionda, che si chiama Isabella. Quella è casa sua, di Isabella che è la sua compagna, lo si capisce perché a lei racconta tutto quel che è successo, della sua tristezza e dell'errore che ha commesso, quel gesto terribile. Davanti a lei, forse, la vita gli sembra meno disperante e la sua fragilità meno indifesa. Forse

perché fanno coro alla sua vicenda le parole di una donna che soffre come lui. (Anche Isabella vive nel dolore e qui si rischia di scivolare in un melodrammone italiano d'altri tempi).

Dunque, Isabella ha le sue cose da raccontare. Per esempio: la casa. Bruttina e costosa (quasi seicento euro al mese) non le appartiene più, ha sulle spalle uno sfratto esecutivo. Non solo: lui le chiede che fine abbiano fatto i mobili, lei risponde che ne ha venduti una parte per fare la spesa. Ha lavorato e lavora per una impresa di pulizie che fino a qualche tempo fa le garantiva uno stipendio di novecento euro al mese, poi, con il calo delle commesse, quella cifra si

è ridotta a novanta euro. Disperata, aveva chiesto aiuto al Comune, ai Servizi sociali ma nessuno sembrava in grado di tirarla fuori dai guai. Allora, si era piazzata davanti a una finestra della sede municipale e aveva minacciato di buttarsi giù.

Nessun risultato: qui siamo dalle parti della poetica di Jannacci, del suo *Ragazzo padre*, di *Vincenzina*, dove il dolore è quasi sublime e sfuma nel sogno, o almeno nella surrealtà. Lui, a sua volta, precisa un particolare che ha a che fare con il contenzioso acceso con la ditta dalla quale attende inutilmente sei mesi di stipendi mai pagati: l'impresa gli aveva dato un tesserino di lavoro; bene: lui ha scoperto che era intestato ad una agenzia di pulizie per la quale non aveva mai e poi mai lavorato. Allora ha denunciato tutti, è andato anche al sindacato, ma ci vuole tempo e lui non ne voleva più. Così, stanco di usare la doccia della fidanzata una volta alla settimana, aveva pensato al fuoco. Dice che non vuole vendere cocaina, droga insomma, che gli piacerebbe un lavoro serio e onesto, come quello che ha sempre fatto e che sa fare. Dice che è consapevole della crisi e che c'è poco per tutti. Lascia il suo numero di cellulare ad una cronista: 328 4418354, chissà.

(Ecco: vi avviso che se decideste di modificare qualche cosa, falserebbe una storia vera, tutta vera, parola per parola, compreso il numero di telefono di Hermane Badr. Ma una storia vera spesso non è una bella storia). ♦